

STRAPARLANDO

LUCA FORMENTON

Sono i libri la spina dorsale del mondo

Figlio di Cristina, ultimogenita di Arnoldo Mondadori e di Mario, uomo d'editoria, è alla guida da oltre trent'anni del Saggiatore. Le sue scelte di vita le attribuisce al carattere "mercuriale", che l'ha aiutato a superare una grave malattia

di Antonio Gnoli

S

ebbene sia nato sotto la stella luminosa della dinastia Mondadori, Luca Formenton ha conosciuto la polvere e il dolore. Caduta e rinascita. Una malattia feroce ha cercato di portarselo via. Come era accaduto al cugino Leonardo, morto a soli 56 anni

per un tumore. E a Marco Mondadori, che oggi avrebbe 80 anni, scomparso prematuramente nel 1999. Non è una Spoon River che vogliamo rievocare. Luca dice che a salvarlo, oltre alle cure, ha contribuito il suo carattere "mercuriale", sentirsi leggero anche nell'abisso.

Luca ha 72 anni ed è culturalmente molto attivo nella città di Milano. Ci tiene al ruolo di presidente della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, perché è come avere sotto gli occhi le proprie radici. Da più di trent'anni ha rilevato e condotto la casa editrice il Saggiatore, che fondò lo zio Alberto. Oggi, dice, se ne occupa un po' meno, avendo affidato la direzione ad Andrea Gentile.

Hai superato da un po' la boa dei 70 anni. Che sogni ti restano?

«Ho sempre avuto un sogno di fuga. Ancora adesso ogni tanto immagino di scomparire dal mondo che conosco, dalla gente che frequento per starmene al riparo in una pensioncina a Istanbul, dove essere conosciuto solo come l'italiano».

Quasi un sogno da romanzo.

«Sono vissuto in mezzo ai romanzi. La prima cosa che mi hanno insegnato è che i libri sono la spina dorsale del mondo. Ti fanno camminare in posizione eretta e puoi, di tanto in tanto, guardare al futuro».

Per questo hai ricomprato il Saggiatore?

«È una storia più complicata. Nel 1993 acquistai un pezzo importante della mia vita. Fu una scommessa. Ma era venuto il momento di fare una scelta: se essere un editore oppure fare altro».

Altro cosa?

«Non tanto la musica, per la quale comunque ho sempre avuto una grande passione. Forse avrei insegnato, cosa che oltretutto faccio. Sì, insegnare mi è sempre piaciuto. Adoro lavorare in gruppo. Condividere quello che faccio. Così è stato con gli studenti, ma anche in casa editrice».

Essere editore è stata una scelta obbligata?

«Probabilmente sì. Ero parte di una storia più grande di me, ma non è che mi sentissi a disagio. Non ero il fiume ma il pesce che vi nuotava dentro. Avevo 17 anni quando è morto mio nonno Arnoldo. Fu il primo a concepire il libro su una scala industriale. Suo figlio Alberto, mio zio, a un certo punto volle sottrarsi dalle grinfie paterne e nel 1958 creò il Saggiatore».

Fu un gran bel progetto.

«Nato, certamente, dalla sua passione intellettuale ma anche dall'amore per il cinema. Non so quanti sanno che nel 1935 girò insieme a Mario Monicelli *I ragazzi di via Pal*. Mario e Alberto erano cugini».

Hai conosciuto bene tuo zio?

«L'ho frequentato poco. Con lui condividevo la passione per l'opera. I libri che faceva erano fonte per me di ammirazione. Sentivo parlare di Giacomo Debenedetti, il suo primo direttore editoriale. Guardavo con attrazione e timore a quel mondo».

Che bambino sei stato?

«Ho avuto un'infanzia felice. Felice di stare al mondo e di avere intorno gente straordinaria».

Immagino felice anche di essere ricco.

«La ricchezza non mi ha mai creato sensi di colpa. Quando avevo 14 anni c'era un professore del liceo che mi odiava perché ero ricco. Ricordo che certe sere mi rifugiavo sul balcone di casa a leggere *Il Maestro e Margherita*. Sognavo di essere Woland che con un colpo di bacchetta avrebbe fatto sparire quell'insegnante».

A proposito di insegnanti, una figura importante per te è stata la filologa e scrittrice Maria Corti.

«Risale agli anni della laurea a Pavia. Fu Vittorio Sereni a consigliarmi quell'università: fuori, ma non distante da Milano».

Erano gli anni della contestazione.

«Anni che ho vissuto con lo slancio di un giovane di sinistra. Non avevo molta simpatia per il mondo accademico e universitario. A un certo punto chiesi a mio padre di entrare in Mondadori».

Tuo padre era Mario Formenton.

«Mi disse che non era giusto, con il mio nome, che lavorassi nell'azienda di famiglia. Fui dirottato alla Feltrinelli. Ero un precario senza contratto, ma l'esperienza mi fu utile per capire il lavoro di redazione. Nel 1976 venni assunto a Il Saggiatore. Lo zio Alberto era morto da pochi mesi. La casa editrice era stata affidata a Giulio Bollati. Grande personalità la sua, peccato che volesse rifare l'Einaudi».

All'Einaudi Bollati aveva vissuto da protagonista insieme all'altro Giulio.

«Ma il Saggiatore non poteva diventare una sua ripicca. Una sera, ricordo, accompagnai Bollati a una cena in casa di Francesca Sanvitale. C'era un po' di salotto romano. Bollati aveva con sé le copertine per una nuova collana. Le estrasse da una borsa. «Che ti devo dire» esclamò Alberto Arbasino, «a me ricordano le scatole delle supposte»».

Il solito spirito dissacrante.

«Era anche il sintomo del fatto che la casa editrice aveva dei problemi. Nel 1984 mio padre mi consigliò di andare negli Stati Uniti per affrontare un master in teoria aziendale ad Harvard. Partii. Quando tornai in Italia trovai che la casa editrice era stata venduta alla Mondadori».

Tuo padre cosa pensava di te?

«Per molto tempo non l'ho capito. Una certa conflittualità ci ha tenuti distanti. Del resto, era nota in famiglia quella tra Arnoldo e Alberto. Potrei dire che c'è un'ampia letteratura sul conflitto padri e figli».

Tu cosa pensavi di lui?

«A parte le incomprensioni generazionali credo fosse un uomo speciale. Mio padre era nato a Teheran, per via del nonno Luigi che aveva impiantato un'attività industriale in Iran. Quando sposò mia madre passavo spesso le estati della mia infanzia laggiù. Avevo perfino imparato un po' di farsi, che poi ho dimenticato».

I tuoi come si erano conosciuti?

«A una festa in casa della zia Mimma. Papà suonò alla porta di casa e mia madre andò ad aprire. Aveva 18 anni. La leggenda familiare vuole che la prima cosa che pensò fu: io quest'uomo me lo sposo. Era bello, affascinante, vagamente miopo. Mollò il collegio delle fanciulle e convolò a nozze».

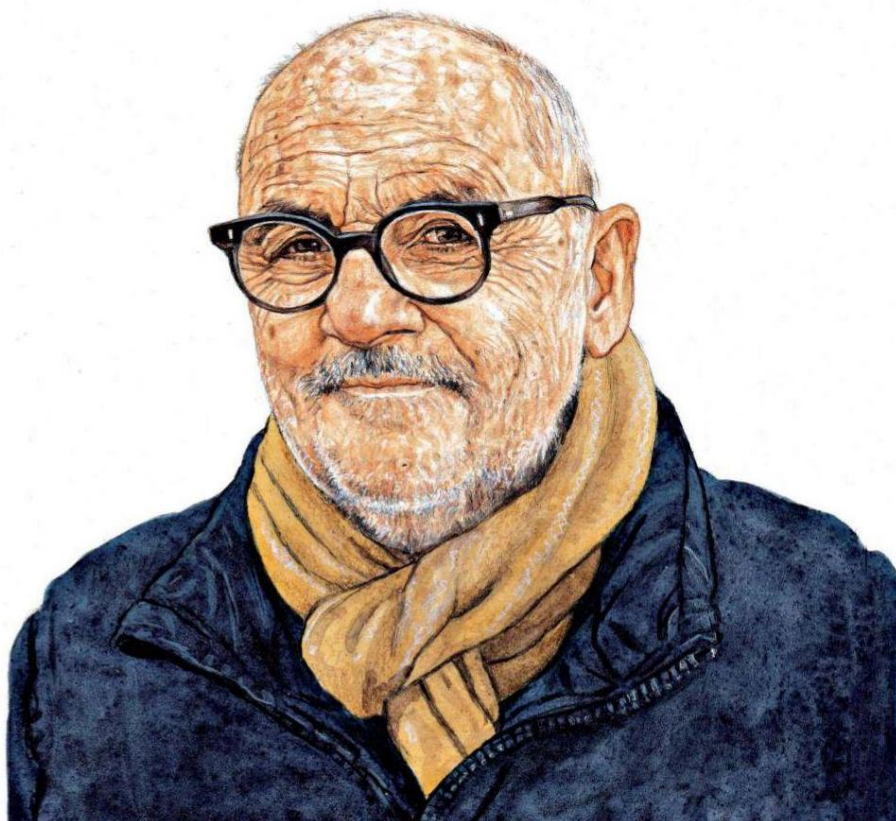
Cristina era l'ultimogenita di Arnoldo. Che donna ricordi?

«Gli inglesi usano la parola *character*. Ecco: una donna dal carattere forte e incisivo. Pensa che a 40 anni riprese

Il ritratto

Luca Formenton in un disegno di Riccardo Mannelli





il liceo. Dopo la maturità si iscrisse a medicina, arrivando a una doppia specializzazione: in cardiologia e in psicologia infantile. Fu un gesto per uscire dalla tradizione editoriale mondadoriana, cosa che io non sono riuscito a fare. Ho conosciuto poche persone così determinate e al tempo stesso altrettanto inclini a prendersi cura degli altri».

Malattia e cura sono state nel tuo orizzonte.

«Nel 2019 si è scatenata una leucemia. L'ho scoperta per caso. Dagli esami del sangue, fatti per routine, il medico notò l'emocromo totalmente sballato. Fino all'età di 65 anni non avevo mai avuto nulla e poi, di colpo, la mazzata».

Come hai reagito?

«Sono un ottimista di natura. Cercavo di non pensare a quando sarei morto. Ho tollerato bene la chemio, ma il trapianto mi ha letteralmente massacrato. Sono stati mesi più che di angoscia di noia. Toccavo con mano cosa fosse la prospettiva dei giorni tutti uguali. Per uno nato sotto il segno dei Gemelli, con tratti mercuriali, fu una seconda condanna».

Il tratto mercuriale come lo tradurresti?

«Curiosità per la vita. Ho sempre affrontato il mondo con una certa dose di eclettismo e disinvoltura».

Hai avuto due matrimoni.

«Con una donna da cui ho avuto una figlia che adoro e il secondo, nel 2015 a New York, e subito dopo l'unione civile in Italia, con Vittorio Lingiardi».

Perché sposarsi?

«Ci sembrava giusto e poi stavamo insieme da trent'anni.

Ci siamo conosciuti in casa di un amico comune il 30 settembre del 1993».

Come fu accolta la relazione?

«Mia madre, dopo che conobbe Vittorio, disse: è la persona perfetta per te».

Avevi già avuto storie omosessuali?

«Nel periodo universitario. Storie molto libere. Non mi sono mai autocensurato. Poi a un certo punto, stufo dell'ambiente, mi sono innamorato di Elisabetta e ci siamo sposati. Una storia durata una decina di anni. Oggi siamo in buonissimi rapporti».

Tuo padre, figura di spicco dell'editoria, muore nel 1987.

«Era a capo della Mondadori negli anni in cui l'editoria e la comunicazione televisiva stavano cambiando. Un anno prima che morisse facemmo un viaggio a Vienna. Una sera passeggiando mi disse: "Luca, che ne pensi se mi ritirassi e facessimo insieme una piccola casa editrice?". "Sarebbe meraviglioso", risposi».

Alla sua scomparsa con tuo cugino Leonardo Mondadori ereditaste il gruppo che poi, dopo infinite battaglie, venne "spartito" tra Berlusconi e De Benedetti.

«Quella che fu chiamata "la guerra di Segrate" è una storia nota».

Mi incuriosisce il rapporto tra te e Leonardo. Che opinione avevi di lui?

«Era un uomo complesso con qualcosa dentro di irrisolto. Fu il nonno a dargli il nome. Abbiamo avuto molti contrasti. Ma è stato un ottimo editore. La differenza tra

me e Leonardo venne fuori quando si concluse la vicenda del gruppo. Lui decise di rimanere e io di andarmene. C'è un aneddoto che ora posso raccontare. Andai da Berlusconi e gli dissi che ero molto a disagio all'idea di restare nel gruppo. "È giusto, rispose, in un posto dove sei stato il signor Formenton non puoi essere il dottor Formenton". Da quel momento ho cominciato a ragionare intorno alla possibilità di acquisire Il Saggiatore».

Perché Leonardo è rimasto?

«Forse illudendosi che gli avrebbero lasciato tutto lo spazio di azione che comunque meritava. I suoi ultimi anni non furono semplici. A parte la malattia, c'è stata quella sua conversione religiosa, raccontata a Vittorio Messori, che non sono mai riuscito a capire».

In che cosa ti ha stupito?

«Forse per il ricordo che conservo di lui giovane. Per me era un modello in tutto. Per come si vestiva, per i gusti musicali. Fu il primo a farmi ascoltare Bob Dylan. Era spericolato e simpaticissimo. Ho nostalgia di quei momenti».

Sei nostalgico?

«C'è l'appunto di un romanzo mai finito che svela un tratto del mio carattere di allora. Diciamo prima della malattia. Quell'appunto parla di me che girovago per le strade di Milano sperduto tra pensioncine e figure

“HO AVUTO UN'INFANZIA
FELICE: FELICE DI VIVERE
E DI AVERE INTORNO
GENTE STRAORDINARIA”

varie, imprigionato agli stessi ricordi di quando ero senza arte né parte. Questa è la nostalgia: aver guardato troppo avanti per non sentire la mancanza di quello che ho lasciato dietro».

Non hai mai scritto libri. A cosa si deve tanta sobrietà?

«Ho una certa avversione per l'editore intellettuale. Per carità, lo puoi essere. Roberto Calasso è stato un grande editore intellettuale. Ma io non penso di esserlo e comunque tengo a separare i due piani. Come tutti i ragazzi ho scritto poesie fino a 16 anni, sono finite in un cassetto e lì devono restare».

In fondo anche questo appartiene al tuo lato mercuriale.

«Ho fatto fin troppe cose per poter credere seriamente di diventare uno scrittore».

Accennavi alla "conversione" di Leonardo. Hai mai avuto dubbi religiosi?

«Decisamente no. Della religione mi affascina la sacralità di certi luoghi. Ma sono cose personali. Mi piace immaginarmi proiettato in un universo più ampio e non semplicemente sbattuto nella vita quotidiana».

Hai una visione più cosmica che religiosa.

«Da piccolo sognavo che una volta morto mi avrebbero ibernato, messo su un razzo e spedito nello spazio, dove sarei rinato».

Conservi sempre questo bisogno di lontananza.

«Essere altrove è il più azzardato e il più infantile dei miei sogni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA